



«La speranza non delude» (Rm 5,5)

Custodite l'unità, generate la fede, camminate insieme

Lettera del Vescovo Francesco Savino

alla Comunità Parrocchiale **“Madonna della Pietà”** in Trebisacce
a conclusione della Visita Pastorale

Carissimi fratelli e sorelle,

mentre lascio la vostra comunità porto nel cuore il ricordo di giornate intense, ricche di incontri, di ascolto, di preghiera e di autentica fraternità.

Ogni Visita Pastorale rappresenta per il Vescovo un tempo privilegiato di grazia, nel quale il Signore gli concede di contemplare più da vicino il volto della Chiesa che vive in una determinata comunità, di ascoltarne le gioie e le fatiche, di condividere le speranze e le attese del popolo di Dio e di discernere, insieme ai fedeli, i sentieri lungo i quali lo Spirito Santo continua a guidare il suo cammino.

Ma confesso che, tornando dalla Parrocchia della Madonna della Pietà, porto con me qualcosa che va oltre il ricordo di una visita ben riuscita: porto la consolante certezza che il Signore continua a operare nella storia della sua Chiesa anche quando essa attraversa stagioni delicate, segnate dall'incertezza, dal cambiamento e dalla prova.

Ho trovato una comunità che ha conosciuto la fatica senza lasciarsi vincere dalla fatica; una comunità che ha sperimentato il cambiamento senza smarrire il senso della propria identità ecclesiale; una comunità che ha vissuto un tempo di attesa senza cedere alla rassegnazione, ma custodendo la comunione, la serenità e il desiderio di continuare a camminare insieme.

Non era affatto scontato. E proprio per questo desidero dirvelo con la sincerità di un padre: è nelle prove che una comunità rivela la profondità della propria fede.

Quando tutto procede senza difficoltà è relativamente semplice mantenere l'unità; è invece nei momenti più complessi che emerge se il fondamento della vita ecclesiale è veramente Cristo oppure soltanto l'entusiasmo delle circostanze favorevoli.

Voi avete saputo testimoniare una fede paziente, discreta e operosa. Avete dimostrato che la comunione non è uno slogan, ma una scelta quotidiana che domanda maturità, responsabilità e fiducia reciproca.

Di questo desidero rendervi pubblicamente merito.

La Visita Pastorale mi ha permesso di incontrare tante persone, di ascoltare numerose testimonianze, di visitare gli ammalati, di dialogare con i bambini, con i ragazzi, con i catechisti, con gli operatori pastorali, con le famiglie, con i rappresentanti delle istituzioni civili e con tanti fedeli che, spesso nel silenzio e senza alcuna ricerca di protagonismo, sostengono quotidianamente la vita della vostra comunità.

In ciascuno di questi incontri ho colto il desiderio sincero di voler bene alla Chiesa, di servirla con generosità e di continuare a costruire una comunità capace di annunciare il Vangelo nel territorio.

La prima parola che desidero consegnarvi è dunque grazie.

Grazie per l'accoglienza calorosa che avete riservato a me e ai collaboratori che mi hanno accompagnato durante la Visita Pastorale.

Ho percepito fin dal primo momento un clima di autentica familiarità.

Non ho trovato una comunità preoccupata di offrire una rappresentazione di sé, ma una famiglia che ha aperto con semplicità la porta della propria casa, mostrando ciò che realmente è, con le sue ricchezze e con le sue fragilità.

Questo è sempre il modo migliore per vivere una Visita Pastorale, perché soltanto la verità permette allo Spirito Santo di operare.

Sono rimasto profondamente colpito dalla qualità umana ed ecclesiale di tanti operatori pastorali.

Ho incontrato catechisti che continuano a spendere tempo ed energie per accompagnare i bambini nel loro cammino di fede; volontari che rendono concreto il volto della carità; ministri, collaboratori, membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale e del Consiglio per gli Affari Economici che offrono con discrezione il proprio servizio; persone impegnate nell'Apostolato della Preghiera, nel gruppo della Divina Misericordia, nel coro liturgico e nelle diverse realtà associative che animano la vita della parrocchia. Tutti, secondo carismi e responsabilità differenti, contribuiscono a edificare quella comunione che costituisce il volto più autentico della Chiesa.

Ho visto una comunità che ama la liturgia e che si raccoglie con fede attorno all'Eucaristia, sorgente e culmine della vita ecclesiale.

Custodite questo patrimonio prezioso. Ogni autentico rinnovamento pastorale nasce sempre dall'incontro con Cristo vivo, e tale incontro trova nella celebrazione eucaristica la sua espressione più alta.

Nessuna iniziativa, nessun progetto, nessuna programmazione potrà mai sostituire la forza trasformatrice dell'Eucaristia. Se una comunità vive dell'Eucaristia, impara progressivamente anche a vivere della fraternità, del servizio e della missione.

Ho apprezzato la vostra attenzione verso gli ammalati, gli anziani e le persone più fragili.

Ogni volta che una comunità si china con amore sulle ferite dell'uomo, rende presente il volto misericordioso di Cristo.

Papa Francesco ci ha ricordato tante volte che la carne sofferente dei fratelli è luogo teologico, spazio nel quale il Signore continua a incontrare la sua Chiesa.

Per questo vi incoraggio a custodire e a rafforzare sempre più questa sensibilità, affinché nessuno si senta solo, dimenticato o escluso dalla vita della comunità.

Ho trovato particolarmente significativa anche la collaborazione instaurata con le istituzioni civili della città.

La Chiesa non vive accanto al territorio, ma dentro il territorio. Essa non cerca privilegi, ma desidera condividere la vita concreta delle persone, collaborando con tutti coloro che operano sinceramente per il bene comune.

Il dialogo costruttivo con l'Amministrazione comunale, con il mondo della scuola, con le associazioni e con le diverse realtà sociali rappresenta una ricchezza da custodire e da sviluppare ulteriormente.

Le grandi sfide educative, culturali e sociali del nostro tempo non possono essere affrontate da soli. Esse richiedono alleanze capaci di mettere al centro la dignità della persona, il bene delle famiglie e il futuro delle nuove generazioni.

Tra i ricordi che conserverò con particolare affetto vi è il clima di fraternità respirato durante i momenti di convivialità vissuti insieme.

Potrà sembrare un dettaglio marginale, ma non lo è affatto. Anche attorno a una tavola condivisa una comunità manifesta il proprio volto. Ho visto persone

capaci di stare insieme con semplicità, di accogliere, di donare tempo, attenzioni e generosità.

Sono segni che parlano di una comunità viva e che testimoniano come il Vangelo continui a plasmare, anche attraverso i piccoli gesti quotidiani, lo stile delle relazioni.

Eppure, mentre rendevo grazie al Signore per tutto il bene incontrato, cresceva dentro di me una convinzione che desidero consegnarvi come uno dei frutti più preziosi della Visita Pastorale.

Il bene più grande che ho trovato nella vostra comunità non consiste anzitutto nelle attività che realizzate, nei gruppi presenti o nelle iniziative che organizzate.

Il bene più prezioso è la maturità ecclesiale che avete saputo manifestare attraversando un tempo di particolare delicatezza senza smarrire il senso della comunione.

Questa, ne sono profondamente convinto, è la ricchezza sulla quale costruire il vostro futuro.

Carissimi, proprio contemplando il cammino della vostra comunità, sono tornato a riflettere su una verità che attraversa tutta la storia della Chiesa: le prove, quando vengono vissute nella fede, non impoveriscono una comunità, ma possono renderla più matura.

Il Signore non promette ai suoi discepoli una strada priva di difficoltà; promette, piuttosto, di camminare con loro, di sostenerli con la sua grazia e di trasformare perfino le situazioni più delicate in occasioni di crescita.

Anche la vostra parrocchia ha conosciuto un tempo particolare. L'avvicendamento nella guida pastorale avrebbe potuto generare smarrimento,

incomprensioni o divisioni. Invece ho trovato una comunità che ha scelto una strada diversa: quella della fiducia, della pazienza e della comunione.

Ho visto uomini e donne che hanno continuato a ritrovarsi attorno all'altare del Signore, a servire con generosità, a custodire i legami fraterni e a guardare avanti con speranza. Questa è una testimonianza che desidero consegnare non soltanto a voi, ma all'intera Diocesi.

La comunione non nasce quando tutto procede secondo i nostri desideri; nasce quando, pur attraversando stagioni faticose, si continua a riconoscere che il Signore è il vero Pastore della Chiesa.

I sacerdoti passano, i ministeri si avvicendano, le responsabilità cambiano, ma Cristo rimane. Egli continua a guidare il suo popolo con la fedeltà che non viene mai meno.

Una comunità che fonda la propria vita sul Signore non si lascia travolgere dagli eventi, perché sa che la sua stabilità non dipende dalle circostanze, ma dalla presenza di Colui che ha promesso: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Per questo vi invito a custodire gelosamente il bene più prezioso che avete saputo testimoniare in questi mesi: la comunione ecclesiale. Essa non è semplicemente l'assenza di conflitti; è uno stile di vita, è la scelta quotidiana di anteporre il bene della Chiesa ai propri interessi, di ricercare ciò che unisce anziché ciò che divide, di imparare a guardarsi con misericordia e non con sospetto.

Viviamo in una società nella quale prevalgono spesso l'individualismo, l'autoreferenzialità e la convinzione che ciascuno possa bastare a sé stesso. Anche le nostre comunità cristiane non sono immuni da questa tentazione.

Talvolta si rischia di assolutizzare le proprie idee, i propri gruppi, le proprie sensibilità pastorali, dimenticando che la Chiesa cresce soltanto quando

ciascuno accetta di fare un passo indietro perché Cristo possa occupare il primo posto.

Durante la Visita Pastorale ho più volte richiamato la necessità di liberarci da quei giudizi frettolosi, da quei pregiudizi e da quei chiacchiericci che Papa Francesco ha definito, con parole molto forti, una vera malattia delle nostre comunità.

Le parole possono costruire la comunione, ma possono anche ferirla profondamente. Ogni volta che scegliamo il mormorio anziché il dialogo, la contrapposizione anziché l'ascolto, finiamo per indebolire il corpo ecclesiale del quale noi stessi siamo membra vive.

La vostra comunità continui invece a distinguersi per uno stile evangelico fatto di rispetto, di ascolto reciproco e di carità sincera.

In questi mesi avete dimostrato che è possibile attraversare una prova senza perdere la pace del cuore. Custodite questa grazia. Essa costituirà il fondamento sul quale il nuovo parroco potrà costruire, insieme a voi, una nuova stagione pastorale.

Sento il dovere, in questo momento, di elevare un pensiero grato e affettuoso al caro don Gaetano Santagada, che per lunghi anni è stato il vostro parroco e che ora il Signore ha chiamato a sé.

La memoria di un sacerdote non appartiene soltanto ai ricordi di una comunità, ma continua a vivere nei frutti del Vangelo che, con pazienza e fedeltà, egli ha seminato nel cuore del popolo affidatogli. Don Gaetano ha condiviso con voi un lungo tratto di cammino ecclesiale, spendendo con generosità la propria vita nel ministero sacerdotale, annunciando la Parola di Dio, celebrando i santi misteri, accompagnando generazioni di famiglie nei momenti lieti e in quelli più dolorosi.

Molto di quanto nei giorni della Visita pastorale ho avuto la gioia di incontrare porta ancora l'impronta discreta del suo ministero: la dedizione di tanti operatori pastorali, il senso di appartenenza ecclesiale che anima questa parrocchia, la fedeltà di numerosi fedeli, la ricchezza delle relazioni costruite negli anni e quella trama silenziosa di bene che continua a sostenere la vita della comunità. Il bene autentico, infatti, non si esaurisce con il trascorrere del tempo, ma continua a generare altro bene.

Mentre rendiamo grazie al Signore per il dono che don Gaetano è stato per questa comunità, eleviamo per lui la nostra preghiera, certi che il Padre misericordioso, che non lascia cadere nel vuoto nessuna fatica spesa per il Vangelo, gli abbia donato la ricompensa promessa ai servi fedeli. La sua memoria rimanga per tutti voi motivo di gratitudine e stimolo a proseguire con lo stesso amore il cammino della comunità che egli ha tanto amato.

La Chiesa vive anche di questa continuità. Ogni sacerdote riceve un'eredità preziosa da custodire e, a sua volta, la consegna arricchita dal proprio servizio a coloro che continueranno l'opera del Vangelo. È così che il Signore continua a prendersi cura del suo popolo attraverso il ministero di pastori che si succedono nel tempo, ma che partecipano tutti all'unica missione di Cristo, Buon Pastore.

In questo orizzonte di gratitudine e di continuità ecclesiale, desidero esprimere la mia riconoscenza anche a don Massimo Romano, che ha ricevuto le redini della guida pastorale da don Gaetano e che, in questi ultimi anni, ha servito come parroco questa Comunità.

Permettetemi, ora, esprimere pubblicamente la mia profonda gratitudine al carissimo don Joseph Vanson.

Quando gli ho chiesto di assumere temporaneamente la guida della vostra comunità, egli ha accolto questa responsabilità con quella disponibilità silenziosa che caratterizza i sacerdoti veramente innamorati della Chiesa. Non ha cercato visibilità, non ha occupato spazi, non ha preteso riconoscimenti. Ha

semplicemente servito. E questo è il modo più evangelico di esercitare qualsiasi ministero.

Ho visto in lui equilibrio, discrezione, spirito di sacrificio e una sincera preoccupazione per il bene della comunità. Ha saputo accompagnarvi in un passaggio delicato senza alimentare tensioni, ma favorendo un clima di serenità, di fiducia e di corresponsabilità.

Ha valorizzato i collaboratori, ha ascoltato gli operatori pastorali, ha continuato il cammino della comunità con umiltà e senso ecclesiale. Di tutto questo desidero ringraziarlo davanti a voi.

Il suo ministero ci ricorda che il sacerdote non è chiamato anzitutto ad affermare sé stesso, ma a rendere presente il Buon Pastore. Quanto più un presbitero conduce le persone a Cristo, tanto più compie autenticamente la propria missione. Caro don Joseph, grazie per aver accettato con generosità una responsabilità non facile e per averla vissuta con quella serenità che nasce soltanto da una profonda fiducia nel Signore.

Insieme a lui desidero rivolgere un sincero ringraziamento anche a don Michele Munno. Fin dai primi momenti di questa fase di transizione, egli ha accolto con disponibilità l'invito a offrire il proprio aiuto pastorale alla vostra comunità. Ha fatto ciò che un sacerdote è chiamato a fare: condividere con i confratelli il peso e la gioia del ministero, perché il bene del popolo di Dio viene sempre prima di ogni altra considerazione.

Mi ha fatto particolarmente piacere constatare come questa collaborazione sia stata vissuta con naturalezza, nel rispetto dei ruoli e in uno spirito di autentica fraternità sacerdotale.

Il nostro presbiterio cresce quando i sacerdoti imparano a sostenersi reciprocamente, a condividere fatiche e responsabilità, a sentirsi realmente corresponsabili della medesima missione evangelizzatrice. È questa la

comunione che desidero vedere sempre più fiorire nella nostra Chiesa diocesana.

Per tale motivo, desidero fin d'ora chiedere a don Michele che, ogniqualvolta i suoi numerosi impegni glielo consentiranno e si troverà a Trebisacce, continui ad affiancare fraternamente anche il nuovo parroco.

Non si tratta semplicemente di un aiuto organizzativo, ma di un segno concreto della comunione del nostro presbiterio. Quando i sacerdoti collaborano con umiltà e fiducia reciproca, l'intera comunità cresce nella pace e comprende che la Chiesa è davvero una famiglia nella quale nessuno cammina da solo.

Vorrei che tutti voi conservaste nel cuore questa immagine: sacerdoti che si sostengono reciprocamente, laici che condividono responsabilmente il cammino pastorale e una comunità che riconosce, sopra ogni cosa, la signoria di Cristo.

È questa la Chiesa che sogno. È questa la Chiesa che il Concilio Vaticano II ci ha consegnato. È questa la Chiesa che lo Spirito Santo continua a edificare anche nel nostro tempo.

Ed è proprio a partire da questa comunione ritrovata e custodita che desidero consegnarvi alcune riflessioni sul futuro. Perché una comunità che ha saputo attraversare la prova con fede è ora chiamata ad affrontare con coraggio la sfida più grande del nostro tempo: generare alla fede le nuove generazioni e accompagnare le famiglie in un autentico cammino di discepolato.

Carissimi, ogni Visita Pastorale si conclude sempre con uno sguardo rivolto al futuro.

Non avrebbe senso limitarsi a constatare ciò che funziona o a rilevare ciò che può essere migliorato.

Il Vescovo è chiamato anzitutto ad aiutare la comunità a discernere dove lo Spirito Santo la stia conducendo. Anche la vostra parrocchia, ricca di storia e di

tante energie spirituali e umane, è chiamata oggi a compiere un ulteriore passo in avanti. Non abbiate paura del cambiamento!

Lo so bene: ogni cambiamento porta con sé qualche inevitabile timore. Si preferisce ciò che si conosce a ciò che ancora non si vede con chiarezza. Ma il Vangelo ci insegna che lo Spirito Santo non lascia mai la Chiesa immobile. Egli la conduce continuamente oltre sé stessa, la purifica, la rinnova e la invita ad abitare con coraggio il tempo presente. Le comunità che rimangono vive non sono quelle che difendono ostinatamente il passato, ma quelle che sanno custodire la Tradizione lasciandosi continuamente rinnovare dallo Spirito.

Lo ripeto con convinzione: il problema della Chiesa oggi non è anzitutto organizzativo. Non sarà qualche iniziativa in più, un calendario più ricco o una migliore distribuzione delle attività a restituire vigore alle nostre comunità. La vera questione è spirituale e pastorale. È il modo stesso di pensare la missione che domanda una profonda conversione.

Durante gli incontri vissuti con voi ho percepito una sincera disponibilità a mettervi in discussione. Ho ascoltato riflessioni lucide, soprattutto da parte dei catechisti e degli operatori pastorali, che hanno saputo riconoscere con onestà alcune difficoltà senza cadere nella sterile lamentazione. Questo atteggiamento mi ha fatto molto bene, perché il primo passo verso ogni rinnovamento consiste proprio nell'avere il coraggio della verità.

Vi chiedo, però, di custodire questa disponibilità e di non lasciarla spegnere.

La frase che più frequentemente rischia di bloccare ogni processo di rinnovamento è quella che Papa Francesco ha più volte denunciato: «Si è sempre fatto così».

Dietro questa espressione apparentemente innocua si nasconde spesso la tentazione di sottrarci alla fatica del discernimento. È certamente importante custodire quanto di buono abbiamo ricevuto dalle generazioni che ci hanno

preceduto; ma è altrettanto importante riconoscere che ogni epoca pone domande nuove, alle quali non sempre è possibile rispondere semplicemente ripetendo gli schemi del passato.

Viviamo, infatti, non un'epoca di cambiamenti, ma un vero cambiamento d'epoca. Questa espressione, che Papa Francesco ha consegnato tante volte alla riflessione della Chiesa, descrive con straordinaria efficacia il momento storico che stiamo vivendo. Non siamo semplicemente davanti a una diminuzione della pratica religiosa o a una crisi delle vocazioni. Siamo davanti a una trasformazione molto più profonda della cultura, della famiglia, delle relazioni, dell'educazione e perfino del modo in cui l'uomo comprende sé stesso.

Per molti secoli la fede cristiana costituiva quasi il linguaggio comune della nostra società. Oggi non è più così. Non possiamo più dare per scontato ciò che fino a pochi decenni fa sembrava evidente. Molti bambini arrivano ai percorsi catechistici senza alcuna esperienza di preghiera familiare; tanti genitori chiedono i sacramenti per i propri figli pur vivendo un rapporto molto fragile con la comunità ecclesiale; numerosi giovani, dopo aver ricevuto la Confermazione, scompaiono dalla vita della parrocchia. Tutto questo non deve scandalizzarci, ma interrogarci profondamente.

Sarebbe un grave errore interpretare questa situazione soltanto come un fallimento delle persone. Prima ancora di domandarci perché le famiglie non partecipano, dovremmo chiederci se le nostre proposte riescono davvero a parlare al cuore dell'uomo contemporaneo. Dobbiamo avere l'umiltà di riconoscere che alcuni modelli pastorali, pur avendo dato frutti in altri contesti storici, oggi mostrano tutta la loro insufficienza.

Questo non significa rinunciare alla Tradizione della Chiesa; significa, al contrario, esserne fedeli nella forma più autentica. La Tradizione non consiste nel ripetere meccanicamente ciò che è stato fatto, ma nel trasmettere, in modo sempre nuovo, l'incontro vivo con Gesù Cristo.

Ed è proprio qui che desidero soffermarmi sulla questione che considero decisiva per il presente e per il futuro della vostra comunità, e direi dell'intera Chiesa: l'iniziazione cristiana.

Confesso che questo tema ha attraversato continuamente il mio cuore durante tutta la Visita Pastorale. L'ho ritrovato nell'incontro con i bambini, nelle parole dei catechisti, nelle riflessioni degli operatori pastorali e nelle domande che molti di voi mi hanno rivolto. Ho percepito una sofferenza autentica, ma anche il desiderio di non rassegnarsi.

Ed è proprio questa sofferenza che considero una grazia. Peggio della crisi sarebbe l'indifferenza. Peggio delle difficoltà sarebbe convincersi che non ci sia più nulla da fare.

Voi, invece, avete manifestato il desiderio di cercare strade nuove. E questo è già il primo segno dell'azione dello Spirito Santo.

Per questo vi chiedo di avere il coraggio di iniziare una vera conversione pastorale. Non piccoli aggiustamenti, ma un ripensamento profondo del modo con cui introduciamo bambini, ragazzi e famiglie all'incontro con Cristo.

Per troppo tempo abbiamo identificato la catechesi quasi esclusivamente con la preparazione ai sacramenti. Abbiamo investito molte energie nell'organizzazione degli incontri, nella trasmissione dei contenuti, nella preparazione delle celebrazioni. Tutto questo rimane importante, ma oggi non basta più. La domanda decisiva non è: quanti bambini hanno ricevuto i sacramenti? La domanda è un'altra: quanti hanno incontrato realmente Gesù Cristo? È questa la verifica che dobbiamo avere il coraggio di fare.

Se un ragazzo riceve la Prima Comunione o la Confermazione senza sentirsi parte della comunità cristiana, senza amare l'Eucaristia, senza desiderare di continuare il proprio cammino di fede, dobbiamo avere l'umiltà di riconoscere che qualcosa non ha funzionato. Non lo dico per scoraggiarvi. Lo

dico perché vi considero una comunità capace di affrontare con coraggio questa sfida.

Ed è proprio da qui che deve partire la vostra nuova stagione pastorale.

Carissimi, se dovessi indicare una sola priorità pastorale dalla quale dipende il futuro della vostra parrocchia, non avrei esitazioni: l'iniziazione cristiana.

Non si tratta semplicemente di rivedere il catechismo, di cambiare qualche sussidio o di modificare gli orari degli incontri. La questione è molto più profonda. Riguarda il modo stesso con cui la Chiesa genera nuovi discepoli di Gesù Cristo.

Ho ascoltato con particolare attenzione gli interventi dei catechisti. Ho percepito nelle loro parole non tanto la stanchezza di chi non ha più entusiasmo, quanto la sofferenza di chi ama profondamente il proprio servizio e avverte che molti strumenti pastorali non riescono più a raggiungere il cuore delle persone. Questa sofferenza non deve essere nascosta né rimossa. Essa rappresenta, al contrario, il punto di partenza di ogni autentico rinnovamento ecclesiale. Una comunità che continua a interrogarsi sul modo di trasmettere la fede è una comunità viva, perché non si accontenta dell'abitudine, ma desidera che ogni uomo possa realmente incontrare Cristo.

Durante il nostro incontro con i bambini, con i ragazzi e con i catechisti ho voluto provocare tutti con alcune domande semplici, ma decisive. Siamo davvero sicuri che il modello di catechesi che abbiamo ereditato continui oggi a raggiungere il suo scopo? Possiamo accontentarci del fatto che tanti bambini ricevano i sacramenti, quando poi, terminato il percorso, la maggior parte di essi scompare dalla vita della comunità? Possiamo continuare a pensare che basti trasmettere alcune conoscenze religiose perché una persona diventi cristiana?

Queste domande non nascono da uno spirito critico verso il passato. Sarebbe profondamente ingiusto. Generazioni di sacerdoti, di religiosi, di religiose e di catechisti hanno servito la Chiesa con dedizione straordinaria, e grazie al loro ministero moltissimi hanno conosciuto il Signore. Noi siamo debitori della loro testimonianza.

Tuttavia, ogni stagione della storia domanda alla Chiesa un rinnovato discernimento. Non possiamo rispondere alle domande dell'uomo di oggi con strumenti pensati per un contesto culturale che non esiste più.

Per lungo tempo abbiamo vissuto in una società nella quale la famiglia, la scuola, la cultura e la vita civile trasmettevano spontaneamente molti valori cristiani. La catechesi interveniva per completare un cammino già iniziato altrove.

Oggi, invece, la situazione è profondamente cambiata. Molti bambini arrivano in parrocchia senza avere mai pregato in famiglia. Per alcuni il linguaggio della fede è quasi sconosciuto.

Altri vivono in contesti familiari complessi, segnati da fragilità, separazioni, convivenze, fatiche educative o semplice distanza dalla vita ecclesiale. Non possiamo ignorare questa realtà. Sarebbe come pretendere di seminare senza guardare il terreno.

Ecco perché vi invito ad avere il coraggio di passare da una catechesi prevalentemente scolastica a un'autentica esperienza di iniziazione cristiana di ispirazione catecumenale.

Questa espressione potrebbe sembrare tecnica, ma racchiude una delle intuizioni più feconde della Chiesa contemporanea. Il catecumenato non è anzitutto un metodo; è una visione della fede. Significa comprendere che non si diventa cristiani attraverso alcune lezioni, ma mediante un cammino nel quale la persona viene progressivamente introdotta alla vita nuova in Cristo, attraverso

la Parola di Dio, la liturgia, la carità, la preghiera, la fraternità e la testimonianza della comunità.

Non abbiamo bisogno di bambini che sappiano rispondere correttamente alle domande di un sussidio. Abbiamo bisogno di ragazzi che imparino ad amare Gesù.

Non abbiamo bisogno soltanto di giovani che conoscano il Catechismo. Abbiamo bisogno di giovani che desiderino vivere il Vangelo.

Non abbiamo bisogno di famiglie che chiedano i sacramenti come una tappa della tradizione sociale. Abbiamo bisogno di famiglie che scoprano la bellezza dell'essere Chiesa. Questa è la conversione pastorale alla quale il Signore oggi ci chiama.

Per questo motivo vi incoraggio a sperimentare con coraggio percorsi nuovi. Non abbiate paura di mettervi in ascolto, di confrontarvi, di studiare, di formarvi. La formazione dei catechisti dovrà diventare una priorità assoluta. Non basta la generosità, pur preziosissima; occorre una preparazione teologica, biblica, pedagogica e spirituale sempre più solida. Un catechista non è semplicemente un volontario che presta qualche ora del proprio tempo: è un autentico evangelizzatore, chiamato a essere il primo testimone della gioia del Vangelo.

Ma permettetemi di dirvi una cosa che considero ancora più importante. La vera emergenza non riguarda i bambini. Riguarda gli adulti.

Per troppo tempo abbiamo pensato che l'iniziazione cristiana fosse quasi esclusivamente il cammino dei figli. Oggi comprendiamo sempre più chiaramente che essa deve diventare il cammino dell'intera famiglia.

Se i genitori rimangono spettatori, sarà molto difficile che i figli diventino discepoli. Se la comunità accompagna soltanto i bambini, senza prendersi cura della fede degli adulti, continueremo a raccogliere frutti sempre più fragili. Per

questo, vi invito a immaginare percorsi nei quali i genitori non siano convocati soltanto per ricevere comunicazioni organizzative o per firmare autorizzazioni, ma diventino essi stessi protagonisti di un rinnovato cammino di fede. Molti di loro attendono, forse senza saperlo, qualcuno che li ascolti, che li accompagni e che li aiuti a riscoprire il Vangelo dentro la concretezza della vita quotidiana.

La parrocchia deve diventare sempre più la casa nella quale le famiglie imparano nuovamente a pregare insieme, ad ascoltare la Parola, a condividere le proprie fatiche e a sostenersi reciprocamente.

È qui, ne sono convinto, che si giocherà una parte decisiva del futuro della vostra comunità. E proprio perché il futuro della fede passa attraverso le famiglie, desidero ora soffermarmi su quella che considero la seconda grande consegna della Visita Pastorale: rimettere la famiglia al centro della vita della parrocchia, non come destinataria della pastorale, ma come suo primo soggetto e protagonista.

Carissimi, se l'iniziazione cristiana rappresenta oggi la grande sfida pastorale della Chiesa, essa conduce inevitabilmente a un'altra convinzione che desidero consegnarvi con forza: non esiste un'autentica pastorale dell'iniziazione cristiana senza una rinnovata pastorale della famiglia.

Per troppo tempo abbiamo pensato alla famiglia come al luogo dal quale i bambini arrivano in parrocchia. Oggi dobbiamo compiere un passo ulteriore: la famiglia non è semplicemente il punto di partenza del cammino ecclesiale; è il primo luogo nel quale la fede nasce, cresce, viene trasmessa e trova il suo linguaggio più autentico. Quando la famiglia vive la propria vocazione cristiana, l'intera comunità ne riceve beneficio; quando invece essa attraversa una profonda fragilità, anche la vita della Chiesa inevitabilmente ne risente.

La crisi che stiamo vivendo non è anzitutto una crisi della catechesi. È una crisi delle relazioni, della trasmissione della fede tra le generazioni, della

capacità degli adulti di testimoniare con la propria vita ciò che desiderano comunicare ai figli.

Questo non deve portarci a formulare giudizi severi sulle famiglie del nostro tempo. Sarebbe profondamente ingiusto e pastoralmente sterile. Molti genitori vivono sotto il peso di fatiche enormi: precarietà lavorativa, ritmi di vita sempre più frenetici, solitudine educativa, fragilità affettive, incertezze culturali, paura del futuro. Essi non hanno bisogno di sentirsi giudicati; hanno bisogno di sentirsi accolti, compresi e accompagnati.

La Chiesa è madre proprio perché sa guardare ogni persona con gli occhi della misericordia. Per questo motivo vi invito a non distinguere mai tra famiglie “degne” e famiglie “indegne”, tra situazioni facili e situazioni difficili. Ogni famiglia porta dentro di sé una storia che merita rispetto. Ogni casa custodisce ferite che spesso rimangono invisibili. Ogni persona conserva nel cuore domande che attendono qualcuno disposto ad ascoltarle.

La vostra comunità dovrà imparare sempre di più quest’arte dell’accompagnamento. Accompagnare significa anzitutto camminare accanto. Significa condividere tempi, fatiche, speranze e domande. Significa rispettare i ritmi della grazia. Significa credere che lo Spirito Santo continua a operare anche nelle situazioni che umanamente sembrano più lontane dall’ideale evangelico.

Papa Francesco ci ha insegnato che la Chiesa non è una dogana che seleziona chi può entrare, ma una casa paterna nella quale ciascuno deve poter trovare uno spazio per ricominciare. Questo principio non attenua l’esigenza del Vangelo; al contrario, la rende credibile, perché mostra il volto di Cristo che non ha mai rinunciato alla verità, ma l’ha sempre annunciata attraverso la misericordia.

Anche Papa Leone XIV, nel suo recente magistero, ci richiama continuamente alla necessità di custodire l’umano in un tempo nel quale tutto sembra frammentarsi. Custodire l’umano significa custodire anzitutto la

famiglia, luogo originario nel quale ciascuno impara il linguaggio dell'amore, della fiducia, della gratuità e del perdono.

Per questo vi consegno alcune piste di lavoro che non vorrei fossero interpretate come semplici suggerimenti organizzativi, ma come una vera scelta pastorale.

Anzitutto, costituite e rilanciate i gruppi famiglia.

Non pensateli come incontri riservati a poche coppie particolarmente impegnate.

Essi dovranno diventare luoghi nei quali gli sposi possano raccontarsi, confrontarsi alla luce della Parola di Dio, sostenersi reciprocamente nelle difficoltà quotidiane e riscoprire la bellezza del sacramento del matrimonio. Una famiglia evangelizzata diventa spontaneamente una famiglia evangelizzatrice.

In secondo luogo, ridate vigore ai centri di ascolto della Parola.

Durante la Visita Pastorale ho insistito su questo punto perché sono profondamente convinto che la Parola di Dio debba tornare ad abitare le case. Le nostre famiglie hanno bisogno di respirare il Vangelo nella quotidianità. Quando alcune famiglie si riuniscono attorno alla Parola, pregano insieme e condividono la propria vita, nasce una rete di relazioni che rende la comunità molto più forte di qualsiasi struttura organizzativa.

Vorrei che la vostra parrocchia imparasse progressivamente a conoscere le proprie famiglie non soltanto attraverso gli elenchi anagrafici, ma attraverso la prossimità. Andate a trovarle. Entrate nelle case. Ascoltate le loro domande. Sedetevi accanto a chi è scoraggiato. Condividete la gioia di chi vive momenti belli. Piangete con chi soffre.

Una comunità che visita le famiglie diventa una comunità missionaria. Una comunità che aspetta soltanto che le persone vengano in parrocchia rischia lentamente di chiudersi dentro i propri spazi.

In questo cammino avranno un ruolo decisivo gli sposi cristiani. Vi incoraggio a valorizzare le coppie che vivono con gioia e fedeltà il sacramento del matrimonio, preparandole ad accompagnare altre famiglie. Nessun sacerdote, da solo, potrà mai raggiungere tutte le situazioni. Ma quando una coppia apre la propria casa, condivide la propria esperienza e testimonia con semplicità la bellezza della vita familiare, il Vangelo trova una strada privilegiata per entrare nel cuore delle persone.

Questa è la pastorale che sogno per voi: una parrocchia nella quale la fede non rimanga confinata dentro le mura della chiesa, ma entri nelle case, nelle relazioni, nelle scelte quotidiane, diventando realmente stile di vita.

Perché questo sogno possa diventare realtà, è necessario un ulteriore passo: crescere nella corresponsabilità ecclesiale. La Chiesa non coincide con il parroco.

La parrocchia non è l'insieme delle attività organizzate dal sacerdote. La comunità cristiana è il Popolo di Dio convocato dalla Parola, nutrito dall'Eucaristia e inviato nel mondo come segno del Regno.

Questa convinzione, che il Concilio Vaticano II ha restituito con grande forza alla coscienza ecclesiale, deve diventare sempre più la forma concreta della vostra vita comunitaria.

Durante gli incontri con il Consiglio Pastorale Parrocchiale e con i numerosi operatori pastorali ho percepito competenze, entusiasmo, disponibilità e un sincero desiderio di servire la Chiesa. Questo patrimonio umano e spirituale non deve rimanere inutilizzato. Va valorizzato, formato e accompagnato.

Il Consiglio Pastorale non può essere semplicemente il luogo nel quale si distribuiscono incarichi o si organizzano iniziative. Deve diventare sempre più il luogo del discernimento comunitario, nel quale, alla luce della Parola di Dio e nell'ascolto dello Spirito Santo, si cercano insieme le vie attraverso le quali il Signore continua a parlare alla comunità.

Allo stesso modo, ogni gruppo ecclesiale dovrà vigilare su una tentazione sempre presente: quella di ripiegarsi su sé stesso. Nessuna realtà della parrocchia esiste per sé stessa. Ogni ministero, ogni associazione, ogni servizio trova il proprio significato soltanto se contribuisce a far crescere l'intera comunità e ad annunciare il Vangelo.

Per questo vi chiedo di custodire sempre uno stile profondamente sinodale. Camminare insieme non significa semplicemente lavorare insieme. Significa pregare insieme. Discernere insieme. Correggersi fraternamente. Condividere responsabilità. Gioire dei successi degli altri come fossero i propri. Accettare che lo Spirito Santo possa parlare anche attraverso chi la pensa diversamente da noi.

La sinodalità non è un metodo organizzativo: è una spiritualità. È il modo concreto con cui la Chiesa manifesta la propria natura di comunione.

Ed è proprio questa comunione che renderà credibile, anche nel futuro, l'annuncio del Vangelo nella vostra amata comunità della Madonna della Pietà.

Carissimi, c'è un'ultima consegna che desidero affidarvi prima di concludere questa lettera, ed è forse quella che raccoglie tutte le altre.

Non accontentatevi di essere una comunità che attende. Diventate sempre più una comunità che va incontro.

Per molti anni abbiamo pensato la parrocchia come il luogo verso il quale le persone spontaneamente si dirigevano. Oggi non è più così. Non possiamo limitarci ad attendere che qualcuno bussi alla porta della chiesa. È la Chiesa che, sull'esempio del suo Signore, deve uscire, farsi prossima, abitare le periferie esistenziali, condividere le domande, le paure e le speranze dell'uomo contemporaneo.

La missione non consiste anzitutto nel moltiplicare iniziative, ma nell'assumere lo stile di Gesù. Gesù non aspettava che la gente lo cercasse. Attraversava villaggi e città. Entrava nelle case. Si lasciava interrogare. Si fermava ad ascoltare. Condivideva la tavola dei peccatori. Restituiva dignità agli esclusi. Piangeva con chi soffriva. Annunciava il Regno attraverso la vicinanza.

Anche la vostra comunità è chiamata a fare propria questa logica evangelica.

Il territorio nel quale vivete è ricco di potenzialità, ma porta dentro di sé anche tante ferite. Penso ai giovani che faticano a immaginare il proprio futuro e sono costretti a lasciare questa terra per cercare altrove opportunità di lavoro. Penso agli anziani che sperimentano la solitudine. Penso alle famiglie che vivono difficoltà economiche, educative e relazionali. Penso ai tanti uomini e donne che, pur continuando a cercare un senso per la propria vita, hanno progressivamente preso le distanze dalla comunità ecclesiale.

Nessuno di loro deve sentirsi estraneo alla vostra parrocchia.

Vorrei che ogni persona potesse percepire, entrando nella Madonna della Pietà, di essere accolta prima ancora che interrogata; amata prima ancora che giudicata; accompagnata prima ancora che invitata a cambiare. È questo lo stile della misericordia. È questo lo stile del Vangelo. È questo lo stile della Chiesa.

Durante la Visita Pastorale ho apprezzato molto anche il rapporto di collaborazione instaurato con l'Amministrazione comunale, con il mondo della

scuola e con le diverse realtà associative presenti sul territorio. Custodite e sviluppate queste relazioni.

La Chiesa non perde la propria identità quando dialoga con tutti; al contrario, manifesta la propria missione di lievito dentro la società. Là dove si costruiscono alleanze educative, dove si promuove il bene comune, dove si difende la dignità della persona, la comunità cristiana è chiamata a offrire il proprio contributo con umiltà e competenza, senza pretese egemoniche ma anche senza timidezze.

Vorrei, inoltre, rivolgermi in modo particolare ai giovani.

Carissimi ragazzi e ragazze, non lasciatevi rubare la speranza. Il mondo vi propone continuamente modelli di successo fondati sull'apparenza, sul possesso e sulla competizione. Cristo vi propone una strada diversa: quella del dono di sé, della gratuità, della fraternità e della gioia. Non abbiate paura di fidarvi del Vangelo. La Chiesa ha bisogno della vostra intelligenza, della vostra creatività, del vostro entusiasmo e perfino delle vostre domande. Una comunità che non ascolta i giovani invecchia rapidamente; una comunità che cammina con loro continua invece a rigenerarsi.

E mi rivolgo anche ai bambini, che ho incontrato con tanta gioia durante questa Visita. I vostri sorrisi, le vostre domande, la vostra spontaneità mi hanno ricordato ancora una volta le parole di Gesù: «Lasciate che i bambini vengano a me». Custodite sempre questa amicizia con il Signore. Egli non smetterà mai di accompagnarvi.

Fra non molto questa comunità accoglierà il sacerdote che ho chiamato a guidarla come nuovo parroco.

Vi chiedo di preparare questo momento con la preghiera. Accoglietelo con il cuore aperto. Non chiedetegli di essere la copia di chi lo ha preceduto.

Ogni sacerdote porta con sé una storia, una sensibilità, un modo particolare di vivere il ministero. La ricchezza della Chiesa consiste proprio in questa pluralità di doni che lo Spirito distribuisce per l'edificazione dell'unico Corpo di Cristo. Aiutatelo a conoscere la vostra comunità. Camminate con lui. Pregate per lui. Abbiate la pazienza di costruire insieme relazioni di fiducia.

Soprattutto, ricordate che il parroco non arriva per sostituirsi alla comunità, ma per camminare con essa, guidandola nell'ascolto della Parola, nella celebrazione dei sacramenti e nella testimonianza della carità.

Sono certo che il clima di comunione che avete saputo custodire in questi mesi renderà più fecondo anche questo nuovo inizio.

Carissimi fratelli e sorelle, riparto dalla vostra comunità con il cuore colmo di gratitudine.

Ringrazio il Signore soprattutto perché, in mezzo a voi, ho percepito una Chiesa che desidera ancora lasciarsi interrogare dal Vangelo. Non perdetevi mai questo desiderio.

Affido ciascuno di voi a Maria Santissima della Pietà, la Madre che ai piedi della Croce non ha ceduto alla disperazione, ma ha custodito nel silenzio la speranza della Risurrezione.

Da Lei imparate la perseveranza della fede, la forza dell'amore e la pazienza dell'attesa.

Ella vi insegni a rimanere uniti quando arrivano le prove, ad accogliervi reciprocamente come fratelli, a riconoscere sempre Cristo come il vero centro della vostra vita ecclesiale.

Custodisca i vostri bambini e i vostri giovani. Sostenga gli sposi e le famiglie. Conforti gli anziani e gli ammalati. Accompagni il ministero del nuovo parroco. Renda ogni operatore pastorale un autentico discepolo missionario. E faccia della vostra comunità una casa nella quale ogni uomo e ogni donna possano sentirsi accolti, ascoltati, amati e accompagnati verso l'incontro con Cristo.

Con questi sentimenti, mentre assicuro a ciascuno il mio ricordo nella preghiera, vi benedico con affetto di padre, chiedendo al Signore di continuare a compiere in mezzo a voi ciò che ha iniziato!

Camminate insieme. Custodite la comunione. Generate la fede. Non abbiate paura. La speranza, quando è fondata su Cristo, non delude mai!

Cassano allo Ionio, 8 Luglio 2026



✠ Francesco Savino

+ *Francesco Savino*